



Patrizia Golini

dell'Azione Cattolica di Imola

«Gli uomini d'oggi hanno perduto il senso del peccato»: è un'affermazione che spesso ascoltiamo dai nostri parroci e anche da qualche laico. In realtà, non è di «senso del peccato» perduto che si deve parlare, ma di «senso di Dio» venuto meno.

Infatti è solo il senso di Dio che ci dà il senso del peccato e non viceversa. Se abbiamo impostato la nostra vita sulla Parola di Dio, come risposta alla sua chiamata, allora ogni volta che le nostre scelte ci portano ad allontanarci dalla risposta d'amore a Lui, si può parlare di una realtà di peccato: non tanto del peccato inteso come «brutta azione», ma di una situazione di peccato, cioè un atteggiamento del cuore diverso dall'atteggiamento che ci chiede il Signore per seguire il suo progetto.

Il peccato — inteso come situazione — è un «no» all'amore, è un «no» a noi stessi, in quanto ci rifiutiamo di crescere secondo l'immagine che ci fa veramente uomini.

Un «no» ai fratelli, che non riconosciamo come tali, ma come mezzi a nostro servizio; un «no» a Dio e al suo amore, che non riconosciamo più come fonte di ogni bene.

Occupandomi di catechesi dei ragazzi all'interno di un'associazione ecclesiale — l'Azione Cattolica — ho avuto occasione di approfondire questo tema, e mi sono sempre più accorta che la non comprensione del significato e del

senso del peccato deriva da un errato discorso educativo.

Al bambino, al ragazzo, viene solitamente fatto un discorso in negativo: «Non fare questo, non fare quello... peccato mortale, inferno». Si pretendono degli atteggiamenti senza motivarli. In realtà, il peccato non ha diritto di essere oggetto di catechesi e di predicazione, se la catechesi è un fatto che si rifà al vissuto e deve giungere a questo.

È l'amore di Dio per noi che deve essere al centro di ogni discorso catechetico e quindi la nostra risposta a Lui. La catechesi che si fa al bimbo, al preadolescente, in merito al senso penitenziale, non deve essere basata sul peccato, ma deve partire dalle «grandi cose» che Dio ha fatto per noi.

Guardiamo a Cristo: egli ha annunciato la liberazione dal peccato, e non il peccato. Un discorso sul peccato chiama in causa il sacramento della penitenza. Forse occorre rileggere con attenzione il nuovo rito della Penitenza e le premesse che lo introducono, per cogliere in pieno tutto il significato di questo sacramento.

«La Penitenza è un cambiamento intimo di tutto l'uomo per effetto del quale l'uomo comincia a pensare, giudicare, e a riordinare la sua vita, mosso dalla santità e dalla bontà di Dio» (n. 6, par. a). Siamo ben lontani da quella concezione di confessione-detersivo che ci lava l'anima!

La Penitenza è proiettata verso il futuro; infatti Cristo all'adultera dice: «Anch'io non ti condanno. Va, e d'ora in poi non peccare più». Questo «cambiamento intimo» — conversione — riguarda tutta la nostra persona, in ogni ambiente, in ogni situazione.

Al n. 5 dello stesso documento, si legge che il peccato è «offesa fatta a Dio e rottura dell'amicizia con Lui. Scopo della Penitenza è riaccendere l'amore di Dio in noi e riportarci a Lui». Ci si chiede invece: «Sono stato assolto?»; e raramente ci si interroga se si è riaccessi l'amore di Dio in noi, e se ci siamo riportati a Lui.

Occorre, inoltre, liberarci da una concezione intimistica del peccato, considerato come un conto aperto, da regolare personalmente con Dio. Sono gli altri, tutta la comunità, ad essere privati di qualcosa, in conseguenza del nostro peccato, che ha dunque un aspetto sociale.

Basta pensare alle conseguenze del nostro opportunismo ed individualismo negli ambienti della scuola, del

mondo del lavoro, in famiglia. Ma non si può parlare di peccato personale e di peccato sociale o comunitario: il peccato è sempre un «no» all'amore, al divenire, all'essere.

Anna Maria Ferdori

di Comunione e Liberazione di Imola

Le mie sono poche parole su un tema attuale e vivo per chi sa ancora interrogarsi. Il senso del peccato in me è più evidente in due situazioni precise. La prima è l'esperienza di essere in balia delle cose con la sensazione di non reagire, di non volere far niente per cambiare, considerandomi a posto e al passo col mondo. Quando sono in queste «mani del mondo», sono spesso impotente nelle situazioni concrete della vita quotidiana, poco libera, non felice, facilmente condizionabile.

L'altra esperienza è quella di essere «nelle mie mani», cioè di fidarmi delle mie capacità, dell'importanza che ho per le persone. Quando sono in questa dimensione, sono sola, avvolta nella mia falsa sicurezza, poco disposta ad accogliere gli altri: in fondo, sono poco scomodabile, perché mi costruisco una vita a mia misura.

Le immediate conseguenze, i segni del peccato, sono allora: vuoto nell'anima, contrasto, solitudine; insomma, respirare un'aria pesante e opprimente. Se davvero tutta l'esperienza della vita fosse guidata «dalle mani del mondo» e «dalle proprie mani», credo sarebbe un vero fallimento.

Sono contenta, però, che, quando mi accorgo di essere in un certo senso afferrata da queste «mani», nasce anche in me il desiderio di liberazione, nasce la volontà di affidarmi alle mani di un Altro, che possa essere risposta al mio bisogno. E, come accade nei rapporti con le persone, diviene vitale per me riconoscere il peccato di pigrizia, di orgoglio, di superbia davanti a Dio, perché di nuovo voglio essere accolta da Lui, per essere di nuovo nelle sue mani. In sostanza, il peccato è smarrire la propria dimensione, cercarla in tanti modi, con tanta presunzione, orgoglio, e ostinarsi a non riconoscere la vera via.

Penso che il peccato sia patrimonio dei cristiani, perché solo un cristiano può avere il senso di essere figlio, di vivere, cioè, un rapporto col Padre; in